

Un interessante mostra a Roma

Un piano nazionale per proteggere i monumenti dalle calamità

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Le calamità che usiamo chiamare «naturali» minacciano, oltre alle vite umane, l'immenso patrimonio di monumenti che la storia ci ha lasciato in eredità (meglio, che ha avuto il torto di lasciarci in eredità). Alluvioni, frane, eruzioni, terremoti: ogni volta il danno arrecato a chiese, palazzi, castelli, centri antichi è reso più grave dall'incertezza e dal malgoverno con cui abbiamo trattato il suolo e il territorio, e dalle condizioni precarie in cui quel patrimonio si trova; e le cose non cambieranno se non ci decideremo a considerare alluvioni, frane, eruzioni e terremoti non più come un'emergenza ma come eventi affatto regolari, i cui effetti possono essere contenuti entro soglie accettabili solo se sapremo attuare un'autentica politica di prevenzione. Quanto al dissesto idrogeologico, sono anni che si sa quello che si deve fare (e non si fa): quanto ai terremoti, ce lo spiega una bellissima mostra allestita dall'Istituto Centrale del Restauro nel complesso del S. Michele in Trastevere.

Una politica di prevenzione

Che i terremoti non siano un'emergenza basta a confermarcelo quel che è successo negli ultimi vent'anni: in Campania nell'agosto '62, nel Viterbese nel settembre '63, nel Belice nel gennaio '68, a Pozzuoli nel marzo '70, nel Casertano nell'ottobre dello stesso anno, a Tuscania nel febbraio '71, ad Ancona nel gennaio '72, in Friuli in maggio e settembre '76, in Valnerina nel settembre '79, in Campania e Basilicata nel novembre '80. In una situazione come questa (scrive Giovanni Urbani, direttore dell'Istituto centrale del restauro, nella prefazione al catalogo) è «semplicemente inconcepibile che non si avverta l'urgenza di una seria politica di prevenzione», come premessa a quella «cultura della conservazione» che dovrebbe essere impegno primario della società civile. Il guaio è che mancano anche le conoscenze elementari, e non si sa nemmeno quanti e dove sono e come stanno i monumenti da preservare: certo è tuttavia che i costi della prevenzione, qualora si sappia agire tempestivamente usando i mezzi messi a disposizione della scienza, non sarebbero esorbitanti, «sicuramente inferiori al pauroso passivo causato dalle non scelte attuali».

La mostra, che parte dai risultati del «progetto geodinamica» del CNR, è un modello di chiarezza illustrativa e didattica. Da essa appare che la protezione e l'adeguamento sismico dei monumenti non è realisticamente perseguibile senza un preciso quadro di priorità: a questo scopo, per successive approssimazioni, si parte dall'accertamento della pericolosità sismica e si arriva a valutare il grado di «vulnerabilità» del patrimonio monumentale. L'Italia viene divisa in 320 aree di 100 chilometri quadrati, e di esse vengono analizzate quelle in cui dall'anno mille a ieri si sono avuti terremoti: le aree a maggior rischio sismico saranno quelle in cui l'ultimo terremoto devastante è più lontano nel tempo, perché in essa è presumibilmente presente una maggiore e meglio conservata stratificazione di patrimonio architettonico.

Più difficile accertare la vulnerabilità, perché a tutt'oggi manca un inventario nazionale dei monumenti e, a maggior ragione, manca la documentazione sul suo stato di conservazione. E' ovvio che, a parità di rischio sismico, gli edifici monumentali subiscono danni diversi a seconda dello stato in cui si trovano le loro strutture; è ovvio pure che, per procedere ai lavori di adeguamento antisismico dei monumenti, non si può aspettare il lungo

tempo necessario alla rivelazione delle loro condizioni statiche. Per questo, si è proceduto al confronto con le condizioni in cui si trova l'edilizia abitativa, quella cosiddetta «minore», anteriore al 1920, secondo quanto risulta dai dati del censimento nazionale Istat: nella ragionevole ipotesi che, laddove il patrimonio abitativo antico e vecchio è più degradato (abbandono e mancanza dei servizi elementari), degradato sia anche il patrimonio monumentale.

Risulta così (è preziosa in proposito un'indagine Cresme di alcuni anni fa) che il 55 per cento del patrimonio abitativo italiano risale a prima del 1920 (nell'Italia settentrionale è concentrata la maggior parte di quello anteriore al 1850), per più della metà concentrato nei centri urbani minori, con popolazione fino a 20.000 abitanti: e che le vecchie abitazioni in cattivo o pessimo stato di conservazione sono superiori al 50 per cento del totale, con un punto del 60 nel Centro e nel Mezzogiorno. La conclusione è che, degli 8.056 comuni italiani, ben 3.237 sono quelli che presentano un «alto» livello di vulnerabilità con prevalenza per le zone montuose, soprattutto appenniniche centromeridionali. Un ulteriore passo avanti per conoscere il rischio sismico del patrimonio monumentale è costituito dalle carte preliminari di quattro provincie-campione, Perugia, Ancona, Isernia, Salerno, dove maggiore in percentuale è il numero dei comuni ad alto rischio.

L'ultima sezione della mostra è dedicata alle complesse tecniche per il consolidamento-adeguamento antisismico dei monumenti. Ma son cose che il visitatore può apprendere solo osservando direttamente le indicazioni di pannelli e disegni e leggendo le didascalie; piuttosto, ci si deve domandare quanto può costare l'auspicata politica di prevenzione. Nel Progetto Geodinamica del CNR il conto necessario a riportare le vecchie costruzioni dei 2.802 comuni indicati come sismici «allo stesso livello di sicurezza delle costruzioni nuove» è valutato in quarantamila miliardi. Giovanni Urbani osserva che una proposta così «indiscriminata» equivale a nessuna politica vera e propria, e per il patrimonio monumentale fa un'ipotesi diversa.

L'indifferenza dei cittadini

Osserva che il calcolo dei 40.000 miliardi è fatto valutando in 800 milioni di metri cubi l'edilizia vecchia bisognosa di adeguamento antisismico (due terzi del totale), con un costo medio di 50.000 lire al metro cubo. Se da questa quantità si deduce quella relativa ai monumenti e, con tutte le approssimazioni del caso, si considera come media nazionale un patrimonio di cinque monumenti per comune (pari all'uno per cento di tutta l'edilizia abitativa vecchia) e lo si sconta di un terzo (monumenti non bisognosi di adeguamento perché in buono stato), si arriva a circa 9.000 «monumenti», pari a circa 27 milioni di metri cubi: per i quali la spesa complessiva di adeguamento preventivo antisismico si aggira sui 2.700 miliardi ai costi d'oggi (100.000 lire al metro cubo da distribuire in un ventennio).

La speranza è che si arrivi a formulare finalmente un vero e proprio «piano nazionale per la protezione dei monumenti dai terremoti», e che ci si impegni, in generale, a una meno squallida gestione dei nostri beni culturali. A meno che sottovalutazione e disinteresse non siano cronici, come già osservava il Petrarca all'indomani del terremoto del 1349: «Ecco Roma così gravemente scossa. Caddero infinite fabbriche antiche, oggetto di ammirazione agli stranieri e di indifferenza ai cittadini».